

All'inizio era il male: determinismo biologico e destino nella criminologia di Cesare Lombroso

At the beginning was the evil: biological determinism and destiny in lombrosian criminology

Pierpaolo Martucci

Parole chiave: Lombroso • criminogenesi • atavismo • determinismo biologico • destino

Riassunto

Negli ultimi anni lo sviluppo delle neuroscienze ha stimolato una rinnovata attenzione per le radici bio-genetiche dell'agire umano. In particolare, alcuni neuroscienziati – i cosiddetti deterministi *hard* o radicali – sostengono che l'idea della libertà del volere sia soltanto un'illusione biologicamente indotta. Secondo questo approccio le strutture cerebrali determinano meccanicisticamente ogni azione umana, incluso il crimine.

Questa visione neo darwiniana per certi aspetti recupera il bio determinismo materialista della prima criminologia lombrosiana e la sua conseguente negazione della responsabilità morale.

In una prospettiva biografica, l'Autore approfondisce il percorso e gli stimoli che indussero il giovane Lombroso a maturare una teoria criminologica basata sul determinismo biologico e sul concetto di atavismo: la riemersione di feroci tratti primordiali in individui con particolari caratteri psicofisici. In generale, parecchi paleoantropologi e sociobiologi hanno condiviso l'idea di una natura umana originariamente violenta e crudele, ispirandosi ad un modello di evoluzione organica dominato dalla spietata lotta per la vita e alimentando il mito della "scimmia assassina".

L'Autore evidenzia le affinità fra il radicale pessimismo antropologico lombrosiano e certe concezioni della tradizione giudaico-cristiana e ipotizza la sotterranea influenza di elementi religiosi nell'opera di Cesare Lombroso, dovuta soprattutto al suo background culturale e familiare ed alla marcata sensibilità personale.

Key words: Lombroso, criminogenesis, atavism, biological determinism, destiny

Summary

In recent years the development of the neurosciences has stimulated a renewed attention for the bio-genetic roots of human behavior. In particular, some neuroscientists – the so-called determinist *hard* or radical – argue that the idea of freedom of will is only a biologically induced illusion. According to this approach the brain structures determine mechanistically every human action, including crime.

This Neo-Darwinist view for certain aspects recovers the bio determinism materialist of the first Lombrosian criminology and its consequent denial of moral responsibility.

In a biographical approach, the Author investigates the itinerary and the stimuli that induced young Lombroso to mature a criminological theory based on biological determinism and on the concept of atavism: the resurfacing of fierce primordial lines in individuals with particular psychophysical characters. In general, several paleoanthropologists and socio biologists have originally shared the idea of a violent and cruel human nature, inspiring to a model of organic evolution dominated by the merciless struggle for life and feeding the myth of the "killer monkey."

The Author underlines the affinities among the Lombrosian radical anthropological pessimism and some conceptions of Jewish-Christian tradition and hypothesizes the subterranean influence of religious elements in the work of Cesare Lombroso, especially due to his cultural and family background, and pronounced personal sensibility.

Per corrispondenza: Pierpaolo Martucci, Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione, IUSLIT, Università degli Studi di Trieste, Piazzale Europa 1, 34127 Trieste, Tel. 0405583083 • e-mail: martucci@units.it

PIERPAOLO MARTUCCI, Professore aggregato di Antropologia Criminale nella ex Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Trieste

All'inizio era il male: determinismo biologico e destino nella criminologia di Cesare Lombroso

“La crudeltà è nella natura, e noi nasciamo tutti con una dose di crudeltà che solo l'educazione modifica”
Donatienne Alfonse Francois marchese de Sade
La filosofia nel boudoir, 1795.

“Questa crudele aggressività [...] si manifesta anche spontaneamente e rivela nell'uomo una bestia selvaggia, alla quale è estraneo il rispetto per la propria specie”
Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà*, 1930.

“I cattivi istinti si vincono con la virtù!
Ma se di virtù uno non ne ha? -

E Bouvard negò recisamente il libero arbitrio.”
Gustav Flaubert, *Bouvard e Pécuchet*, 1880.

1. Le neuroscienze e la rivalutazione dei fattori biologici nella criminogenesi

Negli ultimi anni una rinnovata attenzione per le radici biogenetiche dell'agire umano ha trovato alimento nello sviluppo delle neuroscienze, che studiano il comportamento del cervello in tempo reale grazie a sofisticate tecniche di osservazione (*brain imaging*), osservandone l'andamento dell'irrigazione ematica e le variazioni biochimiche ed elettriche neurocorticali.

L'interesse oggi suscitato da queste ricerche ha riportato di attualità una speranza – o illusione – che ha permeato la cultura moderna sin dall'affermazione delle scienze sperimentali: la possibilità di interpretare e spiegare la natura del comportamento umano non alla luce della speculazione filosofica o religiosa, ma con gli strumenti dell'indagine scientifica.

In ambito criminologico assumono particolare rilievo le indagini condotte sui difetti neurologici (verificatisi durante lo sviluppo o acquisiti più tardi) in rapporto alla propensione all'aggressività e quelle sull'azione di determinate sostanze (neurotrasmettitori e neuromodulatori) che influenzano l'attività psichica del sistema limbico cerebrale e specialmente dell'amigdala, attraverso meccanismi bioelettrici, biochimici e neuroormonali e possono indurre o inibire agiti aggressivi. Per quanto riguarda le prime, il comportamento violento è stato associato a disfunzioni o lesioni nei lobi frontali e temporali, i cui esiti sono ampiamente documentati e che talvolta possono condurre a manifestazioni di discontrollo emotivo-comportamentale, determinate da un ridotto controllo degli impulsi ma anche da una sorta di deficit nella capacità di apprendere le norme sociali/morali. Le due zone di corteccia prefrontale (lobo destro e lobo sinistro) sono state definite “i veri direttori

d'orchestra del nostro agire” (Ceretti & Natali, 2009, p. 67).

In merito all'azione dei neurotrasmettitori e dei neuromodulatori si è scoperto che squilibri di queste sostanze sono presenti in molti disturbi psichici significativi (ansia, depressione, irritabilità, eccitazione) e nelle conseguenti manifestazioni comportamentali. Alcune ricerche, ad esempio, hanno confermato che un basso livello di serotonina è associato con caratteristiche impulsivo-aggressive in pazienti afflitti dai cosiddetti “disturbi di personalità”. In taluni individui la presenza di tratti violenti e dissociali sarebbe collegata alle particolari caratteristiche del loro sistema neurofisiologico. Non vi sono ormai dubbi sull'importanza delle amine biogeniche – come serotonina e dopamina – come trasmettitori in alcuni importanti nuclei del cervello, tanto che si parla di sistemi dopaminergici, serotoninergici e colinergici del cervello: il sistema serotoninergico – fra i sistemi neurotrasmettitoriali centrali – è quello che si ritiene maggiormente implicato nella modulazione dei comportamenti umani violenti (Ponti & Merzagora Betsos, 2008).

Quali sono le implicazioni che le conquiste attuali e – soprattutto – future delle neuroscienze possono e potranno prevedibilmente avere in campo criminologico? Al di là delle loro valenze nell'ambito della stretta interpretazione della criminogenesi in casi specifici e di possibili applicazioni trattamentali, la loro portata appare enorme nel momento in cui ci trovassimo a dover valutare modelli esplicativi del comportamento umano *in generale* (e quindi anche di quello criminale o comunque deviante): gli studi sulla funzione sociale dei lobi frontali del cervello (il “cervello sociale”) stanno determinando la nascita di una “neuroscienza sociale”.

Inevitabilmente, tutto ciò ha finito per investire il problema della natura della volontà e della stessa libertà dell'agire umano, suscitando vivaci discussioni fra filosofi e neuroscienziati (vedi Merzagora Betsos, 2011). Si è fatta strada l'idea che lo stesso senso di essere liberi (e quindi del libero arbitrio) sia probabilmente un'illusione soggettiva (Wegner, 2002), riprendendo il concetto espresso da Schopenhauer ne *La libertà del volere umano* quando affermò: “siamo liberi di fare quello che vogliamo, ma non siamo liberi di volere fare quello che vogliamo”. Sono citati a tale proposito gli inquietanti risultati degli esperimenti a suo tempo condotti da Benjamin Libet (2007): questo neurofisiologo osservò che nel cervello l'attività nervosa iniziava una frazione di secondo prima di quando il soggetto fosse cosciente di voler iniziare l'azione, come se la volontà di muoversi (e quindi il fatto mentale) fosse sempre in ritardo rispetto al cervello (e quindi al fatto cerebrale).

Il dibattito investe l'interpretazione dei risultati di quelle ricerche che secondo alcuni scienziati – deterministi *hard* o neuroriduzionisti – forniscono la conferma della inesistenza del libero arbitrio, del suo carattere illusorio: la mente non

sta “fuori” dal cervello ma è una sua creazione. Come afferma Taylor Bolte (2008/2009) “ogni cosa di cui facciamo esperienza è un prodotto delle nostre cellule e dei circuiti che le collegano [...] tutti i miei pensieri non sono altro che effimere reazioni fisiologiche” (p. 172).

Tutto ciò peraltro non escluderebbe una spazio di libertà che rimane, nel senso di potere bloccare o alterare un comportamento – almeno nella grandissima maggioranza dei casi – prima che esso abbia conseguenze disastrose: sarebbe questa la base del “libero arbitrio neuroscientifico”, i cui processi andrebbero tutti ricercati “dentro” il cervello (Costa, 2009). Questo “sentimento” o “illusione” sarebbe probabilmente il frutto di un adattamento evolutivo, utile per la sopravvivenza della specie. Le implicazioni di queste ipotesi sono grandiose anche per i criminologi, molti dei quali hanno negli ultimi anni recuperato il valore dei momenti di libertà dell’individuo nella lettura dei percorsi di devianza.

La richiamata visione neo darwiniana in qualche modo paradossalmente recupera il materialismo della prima criminologia positivista, con il suo modello biodeterminista delle azioni umane ed il conseguente rifiuto della triade responsabilità-colpa-retribuzione, in favore di un meccanismo di pura difesa sociale nei confronti dei delinquenti, pericolosi in ragione della loro natura piuttosto che della loro volontà, una tendenza in qualche modo riproposta nelle attuali strategie di incapacitazione selettiva. Tradizionalmente Cesare Lombroso è stato a lungo considerato uno dei più efficaci (se non il più efficace) alfiere della natura biologicamente determinata dell’*homo criminalis*. La questione è senza dubbio più complessa e merita di essere approfondita, considerando l’inevitabile richiamo che l’odierno dibattito suggerisce.

2. Positivism e determinismo biologico

Il positivismo scientifico ottocentesco estendeva all’essere umano la concezione degli animali come automi biologici affermata da Cartesio: se i progressi della biologia e la rivoluzione darwiniana svelano nell’uomo null’altro che la conseguenza dell’evoluzione delle specie, anche il suo comportamento, in quanto simile a quello degli altri animali, deve essere spiegato in modo meccanico. In particolare, se la localizzazione del pensiero è nel cervello, lì vanno ricercate le origini del comportamento, in quanto il pensiero non è altro che la funzione di un organo. Come stavaiva Jakob Moleschott: “senza fosforo non vi è pensiero”.

L’ingenuo materialismo dell’epoca si rifletteva nel drastico organicismo della nascente psichiatria; questa considerazione del celebre fisiologo Paolo Mantegazza (1860) esprime bene lo spirito del tempo: “Quando la psicologia [...] vorrà entrare nell’umile e sicuro campo delle scienze d’osservazione, [...] si dirà semplicemente fisiologia del cervello umano” (p. 83).

In Italia il paradigma psichiatrico di Pinel, fondato sul principio del trattamento morale, non aveva trovato grande favore, probabilmente per la distanza sussistente rispetto alla concezione della follia come malattia delle passioni, imposta almeno parzialmente in Francia nei primi decenni del XIX secolo. La psichiatria del tempo riserva maggiori consensi alle scuole mediche tedesche, si afferma in opposizione all’astrattezza di una filosofia metafisica e non può che in-

contrarsi con un’antropologia positivista, anzi “sembra quasi che positivismo, organicismo e psichiatria [...] facciano tutt’uno” (Frigessi, 2003, p. 154). In particolare, risulta forte l’influenza del pensiero del medico viennese Ernst von Feuchtersleben (1806-1849) e del suo concittadino, lo psichiatra Theodor Meynert (1833-1892).

Per il medico milanese Andrea Verga, uno dei padri della psichiatria italiana, presso il quale il giovane Lombroso studia a Pavia¹, il “volgo” ed i profani sono propensi a ricercare le cause della pazzia soprattutto nei fattori morali, mentre essa trae invece origine da lesioni ed alterazioni morbose dei tessuti cerebrali. È “un’afezione congenita” oppure “acquisita ed accidentale del cervello [...] per la quale alterandosi le relative funzioni della sensibilità, della intelligenza e della volontà, un individuo appare diverso dalla comune degli uomini e da quel che era egli stesso” (Verga, 1874, p. 81). Nel discorso d’inaugurazione dell’anno psichiatrico 1873-74 tenuto all’Ospedale Maggiore di Milano, Verga lamenta lo scarso peso attribuito all’elemento psichico nella definizione della follia, e raccomanda di “occuparsi un po’ più del cervello, dove l’uomo ha constatato che si svolgono e si esercitano le più meravigliose sue facoltà” (Verga, 1874, p. 74). Ma potremmo ricordare anche un altro illustre scienziato del tempo, Giuseppe Sergi, estimatore di Lombroso, che nella sua opera si sforzò costantemente di ridurre alla fisiologia le dinamiche psichiche.

In un simile contesto la triade “follia – delinquenza – determinismo” trovava le sue radici naturali e richiedeva soltanto la comparsa di un “catalizzatore ideologico” per distillarsi in un concetto “forte”, in grado di trasformarsi in una vera categoria culturale. È quanto avviene con l’*invenzione* (nel significato etimologico di “scoperta”, “ritrovamento”) dell’atavismo come teoria criminologica e con la sua comunicazione *narrata* in termini semplici e suggestivi alla emergente società di massa: risiedono in questo probabilmente la vera genialità e l’irriducibile originalità di Cesare Lombroso. Lo stile della sua opera², mai erudito ma sempre finalizzato a ricadute concrete, segue “un registro parlato che corrisponde all’origine orale di una scrittura” (Rodler, 2011, p. 8). In questo senso, riprendendo l’approccio di Latour (2004), si pone come “matter of concern” (fatto pregno di significato) piuttosto che come “matter of fact” (dato di fatto).

L’approccio narrativo del pensiero lombrosiano, anche in riferimento alla cultura popolare (Verde & Pastorelli, 1998; Verde, Gualco, Angelini & Focardi, 2008) ed agli aspetti narratologici in criminologia (Francia, 2010) ha trovato nel periodo più recente ripetuti spunti in letteratura. Le riflessioni che seguono intendono approfondire il per-

- 1 Nel 1886, ormai già celebre, Lombroso ricorderà Verga in occasione del V Congresso della Società freniatrica italiana, indicandolo come “il mio maestro, colui da cui io sono partito quando ho cominciato gli studi”.
- 2 Narra la figlia Gina che il padre Cesare non amava stendere i suoi testi a tavolino, ma generalmente li dettava, interrompendosi spesso, poiché aveva l’abitudine di seguire più cose contemporaneamente. Questa abitudine potrebbe aver concorso a determinare la disomogeneità che tante volte caratterizza gli scritti lombrosiani.

corso biografico e le suggestioni culturali che indussero il giovane Lombroso a maturare l'ipotesi criminologica basata sul determinismo biologico, sino alla prima edizione de *L'Uomo delinquente* nel 1876, vero manifesto della nuova scienza, con quell'ipotesi dell'atavismo come "spiegazione del comportamento criminale o comunque anomalo [che] preludeva, senza saperlo, alla scoperta dei geni, e di conseguenza ai fattori genetici dello sviluppo e della funzione del cervello, e quindi anche del comportamento" (Costa, 2009, p. 366).

3. Le radici di un sognatore, fra ebraismo e risorgimento

Nel 1835 la città di Torino venne scossa dalla condanna ed esecuzione capitale di un feroce assassino e stupratore di bambini, un uomo dalla fisionomia sinistra e deforme. Nel corso dell'autopsia la testa fu studiata con l'aiuto di un cranio metro ed il medico frenologo osservò un grande sviluppo dei "rilievi temporali" che coprivano gli "organi della falsità e della distruttività", mentre gli "organi della religiosità, della benevolenza, dell'educazione, della sagacità comparativa, erano pressoché mancanti". Le anomalie emergevano anche nello studio delle circonvoluzioni cerebrali: un debole sviluppo dei segni frontali si contrapponeva all'ipertrofia delle parti laterali, mentre le parti anteriori erano "più piccole di ciò che ci si aspettava" (cfr. De Rolandis, 1835, p. 246). Chiosa Marc Renneville (2009): "A ciascuno il suo destino: lo storico noterà che Torino è la città in cui Lombroso compì gran parte della sua carriera. Il 1835 è l'anno della sua nascita" (p. 203).

Se di destino si tratta, i suoi indizi si rinvennero numerosi nella storia degli antenati (*atavus*, appunto: antenato) del padre dell'Antropologia Criminale.

La famiglia Lombroso apparteneva all'ebraismo sefardita ed aveva avuto origini spagnole. In base alle notizie raccolte dai Rabbini di Venezia e Firenze e comunicate privatamente alla figlia Gina dopo la morte del padre, la stirpe dei Lombroso aveva lasciato la Spagna nel XVI secolo in seguito alla grande espulsione degli israeliti, per stabilirsi un certo tempo in Tunisia, dove pare assumesse il nome di Solombo (dal significato arabo di "assolato, illuminato"), poi trasformato definitivamente in Lombroso. Con tale cognome i discendenti dei profughi si erano successivamente trasferiti parte in Europa (in Italia, Francia, Olanda, Germania, Russia) e parte nel Nord America.

Sembra che la storia della schiatta sia ricca di figure di studiosi, specie in campo medico, e di anticonformisti. Il neurologo Hans Kurella (1911) scriveva di un Lombroso emigrato in Virginia (Nord America), verso la metà del Seicento, che rischiò di essere bruciato vivo per aver contestato le credenze nella stregoneria, da lui reputata un fenomeno isterico.

Nel ramo italiano, stabilitosi a Livorno e poi anche a Firenze, si ricorda fra gli altri un tale Juda Jacopo Lombroso, erudito e medico di grande reputazione il quale, dopo essersi distinto presso la corte del Duca di Toscana, nel 1639 passò a Venezia, dove fu per lungo tempo una figura di riferimento tanto per i rabbini che per i medici e dove curò una celebre edizione della Bibbia ebraica (cfr. Carmoly, 1814).

Fu proprio un discendente di questo Jacopo, centocin-

quanta anni dopo, a stabilirsi a Verona, dove morì prematuramente lasciando orfano il figlio di pochi anni, Aronne, futuro padre di Cesare Lombroso. Le nozze fra Aronne Lombroso e Zefora Levi, celebrate a Verona il 6 settembre 1832, furono il risultato dell'accordo fra tre facoltose famiglie ebraiche, rispettivamente di Chieri, in Piemonte (i Levi, genitori di Zefora), di Verona (Pasqualina Lattes Lombroso, madre di Aronne) e di Trieste (il patrigno di Aronne, Del Grego, che Pasqualina aveva sposato in seconde nozze). Quanto ai giovani, non si erano mai visti prima del matrimonio. Mentre il timido padre Aronne, segnato da rovesci di fortuna, si ritira nello studio dei testi sacri, saranno soprattutto la madre Zefora "educata secondo un misto di rigida morale ebraica, di idee di Rousseau e degli enciclopedisti" (Lombroso-Ferrero, 1915, p. 3) e l'amato zio Davide Levi, ardente cospiratore mazziniano, a influenzare profondamente il figlio Ezechia Marco detto Cesare, nato nel 1835.

Il futuro criminologo si dimostra un bambino e poi ragazzo sensibile, suggestionabile e fantasioso in misura quasi morbosa. Come ricorda nel suo diario: "Io ho osservato su di me tutti gli stadi delle manie più diverse: fin dai 4 anni io mi inquietai temendo d'andar coscritto. Poi invocai gli angeli a 8 anni. Ebbi ogni stimolo di paura andando a letto e spegnendo il lume. Paura dei ladri che non mi lasciavano dormire e a ogni scricchiolio. Credo aver tutti i mali di cui sento parlare e senza ragione credo di essere tísico, che devo morire in quel tale dì, e fo preparativi e so contemporaneamente che questa condotta è assurda, credo di essere impotente, di aver un'ernia, di essere un idiota" (Lombroso, 1932, p. 3).

Oltre che da idee ipocondriache è tormentato da prolungati malesseri fisici e disturbi del comportamento, attribuiti a una tenia e guariti in modo romanzesco³.

Con queste premesse non può stupire la precoce amicizia che l'adolescente quindicenne intreccia con lo psicologo e fisiologo Alfred de Maury, autore nel 1850 di un celebre studio sui sogni (*La rêve*).

È un altro amico, il medico-antropologo Paolo Marzolo, a esercitare una influenza decisiva su di lui, spingendolo sulla strada della medicina: l'idea della filogenesi, di una preistoria stratificata in ogni uomo viene a Lombroso anche dai lavori di Marzolo. Ne sottolinea un passaggio in una copia che gli appartiene: "Persuaso che nello spazio si possa leggere la storia retrograda del tempo, pensai che nei vari strati dell'umana società, nelle varie caste, possano incontrarsi tutte le condizioni, tutti i gradi, dall'infimo pei medi fino al massimo, dell'incivilimento" (Marzolo, 1847, p. 7).

Già qui emerge la fascinazione – che sarà costante in

- 3 Secondo il racconto della sorella Sara Chiarina, dopo tre anni di inutili tentativi, Lombroso, ancora bambino, venne condotto dalla madre Zefora a Trieste, dove una sorta di medico-guaritore riuscì a liberarlo dal parassita, utilizzando una misteriosa "droga". Da adulto il continuo alternarsi dell'umore suggerisce un disturbo bipolare. Ricorda la figlia Gina: "La gioia e la tristezza non si fusero mai nel suo animo, si giustapposero, egli ebbe sempre volta a volta giorni felici e giorni tristi, giorni in cui vedeva sé e l'umanità avvolti in una luce rosea di benessere 'quasi divino' – e giorni tristi in cui gli pareva che il fosco velo di amarezza che lo avvolgeva non dovesse mai più sollevarsi" (Lombroso-Ferrero, 1915, pp. 48-49).

Lombroso – per l'idea della persistenza di antiche strutture nella fenomenologia dell'uomo contemporaneo. Si noti che appena nel 1866 il biologo tedesco Haeckel avrebbe esposto compiutamente i concetti dell'ontogenesi individuale come ricapitolazione della filogenesi della specie.

Quando nel 1852 il giovanissimo Cesare (ha 17 anni) si iscrive alla Facoltà di Medicina a Pavia (dopo poco si sposterà in quella di Padova), nulla in lui fa presagire l'immagine futura di intransigente positivista e di "psichiatra della stadera". È un adolescente precoce e insieme ingenuo, curioso di tutto, sostanzialmente autodidatta (aveva ultimato privatamente gli studi secondari), appassionato di storia e di letteratura: a sette anni aveva scritto poesie e tragedie e i suoi primi lavori pubblicati su una rivista (*Il Collettore dell'Adige*) sono saggi storici sull'antica Roma. Nel secondo di essi egli dichiara l'amore grandissimo per la storia, piuttosto che per le scienze naturali:

"Certo lo studio dell'uomo nel suo incremento e sviluppo sulla faccia dell'orbe ci strapperà spesso delle tristi confessioni; spesso ci farà amaramente desiderare la serena ampiezza degli studi naturali; ma pure niuno altro v'è che più davvicino ne interessi; anche in mezzo alle più belle, o più grandiose opere della natura ricerchiamo ansiosamente le meschine vestigia della vita umana [...] L'uomo privato delle memorie delle sue anteriori modificazioni, di quelle memorie che come per istinto conservaronsi per tanti secoli, non può spiegarsi le proprie leggi, la propria lingua, se stesso" (Lombroso, 1852, p. 4).

Secondo quanto egli stesso registra nel diario e ciò che riporta la figlia Gina, ancora nei primi anni di studi medici la vera vocazione di Cesare sembra essere la letteratura e la sua più profonda ambizione dirigere un giornale (cfr. Lombroso-Ferrero, 1915). I suoi iniziali interessi speculativi riguardano i sogni e il rapporto fra genio e follia, la cui disamina compare per la prima volta nel saggio *Sulla pazzia di Cardano*. È interessante rilevare che proprio il medico e matematico Girolamo Cardano (1501-1576) aveva descritto gli "improbi" come categoria umana predisposta al male e caratterizzata da comuni proprietà somatiche e psichiche (*De utilitate*, tomo II, libro III, cap. XI).

Ma il vero mutamento nella vita del giovane Ezechia, soprannominato Cesare, si presenta nel 1855 quando lascia l'Ateneo patavino per proseguire gli studi a Vienna, una decisione presa anche per sottrarsi al ricordo di una delusione amorosa. L'impatto della capitale asburgica su di lui è enorme: alla metà dell'Ottocento la metropoli danubiana domina un impero ancora prospero e conosce l'inizio di quel lento, aureo crepuscolo che segnerà una delle fioriture scientifiche, letterarie e artistiche più straordinarie della recente storia europea. Nell'area medica domina la grande scuola anatomico-clinica di Josef Skoda e Karl Rokitansky, clinico il primo, anatomico patologo e medico legale il secondo. A Vienna Lombroso frequenta i due semestri del quarto anno (1855-56) ed ha modo di conoscere lo psichiatra Theodor Meynert, allora assistente di Rokitansky. "Ti dirò dunque e ti ripeto" – scrive all'amico Ettore Righi da Vienna – "che io sono felice. Qui ho veramente e per la prima volta principiato a prendere amore per la medicina, quasi una metà del giorno passo fra i miei malati" (citata in Lombroso-Ferrero, 1915, pp. 59-60).

Uno dei luoghi che più ama frequentare nella capitale

austriaca è il giardino zoologico; le impressioni della visita aprono addirittura il suo diario del 1856 e sono forse significative:

"Voglio cominciare colle scimie vedute oggi a Schöemr. Molte rassomigliano all'uomo, altre no, certo tutte hanno grande parentela" (citata in Lombroso-Ferrero, 1915, p. 65).

Tornato a Pavia per laurearsi nel 1858, si dedica agli studi sul cretinismo e continua a sviluppare il tema prediletto della pazzia, per poi passare alla parentesi militare, come ufficiale medico nell'esercito piemontese, con la partecipazione alla seconda guerra di indipendenza (1859) e l'importante esperienza calabrese della guerra al brigantaggio (1861-1863). Durante il 1863, mentre approfondisce i suoi studi psichiatrici in vista delle lezioni che Bartolomeo Pannizza lo ha invitato a tenere nell'Università di Pavia di cui è rettore, per la prima volta Lombroso si occupa del problema della discriminazione del criminale pazzo dal reo normale. Nella prolusione al Corso di clinica delle malattie mentali, afferma:

"Fra le tentazioni della colpa e l'impulso della mania, tra la violenza delle passioni e la subitanea ferocia degli istinti morbosi, v'ha una linea così breve e sottile di divisione, che spesso anche l'occhio esercitato è incapace di distinguerla [...] Da un lato i colpiti da mania subitanea o ragionante, per la rapida scomparsa o per la mancanza di sintomi, possono essere dai più giudicati colpevoli, dall'altro anche i veri colpevoli non si può dire che posseggono una mente sana; difatti moltissimi sono nelle galere i maniaci, gli epilettici, i suicidi" (riportato in Lombroso, 1913, p. 5).

4. L'invenzione dell'*homo criminalis*

Negli anni successivi la questione del legame fra follia e crimine costituisce un nodo centrale nello "studio sistematico del pazzo" che Lombroso (1865) intraprende applicando il metodo sperimentale, e si intreccia inevitabilmente con la questione della libertà dell'agire umano:

"provando e riprovando io volli darmi d'attorno a vedere se potessi sostituire a quei termini vaghi ed indecisi, e così presto oppugnabili di *ragione umana*, di *libero arbitrio*, di *passioni fociose*, di *istinto prepotente* ecc. delle espressioni più concrete che rispondessero a fatti obbiettivi di facile e sicura constatazione [...] Io mi sono messo quindi a studiare gli alienati che aveva sotto occhio come un oggetto di storia naturale, ed ho tentato di descriverne e riassumerne in quadri statistici i caratteri principali" (p. 6).

In realtà, nonostante le radicalizzazioni di seguaci come Enrico Ferri – il quale più volte proclamerà che la criminologia lombrosiana si basa sulla negazione del libero arbitrio – Lombroso ritiene che la questione della libertà dell'agire umano non debba essere oggetto di analisi da parte della nuova scienza, ma vada piuttosto lasciata all'intima coscienza degli studiosi. Già in una lezione del Corso tenuto a Pavia nel 1863 sostiene:

"Lasciamo ai demagoghi, di far pubbliche manifestazioni di materialismo, a chi non sa comprendere che malefici corollari, ma non seguiamo per Dio gli errati discepoli di

S. Ignazio nella propaganda delle dottrine spiritualistiche [...] Una volta che rientrate l'uomo criminale nella categoria della materia, comprenderete perché subisca l'influsso dei movimenti atmosferici dei pianeti, delle sostanze alcoliche anestetiche, in modo da essere condotto materialmente al delitto. Una volta ammesso che ogni modificazione di funzione è segnata da modificazioni del corpo, avrete nelle mani uno strumento diverso, e più sicuro. Seguitelo, che ve ne importa di dimostrare che l'anima esiste o non esiste, ciò che io vi chiamo di esaminare è il corpo" (citato in Lombroso-Ferrero, 1915, p. 340).

In questo percorso approfondisce le opere di Bonacossa, alienista al Manicomio di Torino e di medici legali inglesi come Thomson e Winslow, in particolare il libro di quest'ultimo *Letsonian Lectures on Insanity*, dove si espone la dimostrazione statistica dell'influenza dell'ereditarietà e dell'alienazione nel crimine. Nelle *Diagnosi Medico Legali studiate col metodo sperimentale* scritte con Camillo Golgi illustra esempi di come andrebbe applicato il metodo sperimentale per distinguere nei tribunali il reo dal pazzo.

Ma, ancora prima di raggiungere la celebrità, le reazioni ai suoi particolari studi antropologici e psichiatrici non risultano sempre lusinghiere. Il poligrafo e pubblicista belga Emile Louis De Laveleye, che si trova di passaggio a Milano nel 1869, riporta così nel suo diario l'impressione di un incontro:

"On m'a présenté un jeune savant inconnu, qu'on appelle Dr. Lombroso qui est un espèce de toqué, de monomane. Il m'a parlé de certains signaux anatomiques aux quels on reconnaîtrait les criminels ce qui serait bien commode pour les juges d'instruction"⁴.

È proprio in questi anni che gli studi sui pazzi criminali (*Sulla pazzia criminale in Italia nel 68-69-70*) e sui difetti organici comuni ai folli e ai delinquenti (*Sulla circonvoluzione cerebrale soprannumeraria di un omicida e satirico*) si intrecciano con quelli antropologici sui caratteri fisici delle varie razze (*Uomo Bianco e Uomo di colore. Letture sulle origini e le varietà delle Razze Umane*). I risultati però indeboliscono l'originaria fiducia lombrosiana sulla possibilità di tracciare limiti definiti fra pazzia e delitto, rigidi criteri psichiatrico-forensi: ritiene di aver individuato nei rei aspetti abnormi più gravi e accentuati rispetto a quelli osservati negli alienati e che ancor più paiono separarli dall'uomo "normale". Una nuova interpretazione si affaccia e in una lettera alla fidanzata Nina Debenedetti datata 1 gennaio 1870 scrive: "Tornato qui ho pensato un bel lavoro: il parallelo tra l'uomo alienato, l'uomo preistorico, il selvaggio e il nostro e ne ho buttato giù il piano".

Lombroso nell'enfatizzare l'originaria natura feroce dell'uomo riprende un'immagine della preistoria che è quella offerta dalla paleontologia dell'epoca, influenzato, fra l'altro, dalla lettura dei testi sui popoli primitivi (cfr. Lubbock, 1865) del celebre naturalista e archeologo inglese John Lubbock, un evolucionista convinto, amico di Darwin e presidente della Ethnology Society.

In tale contesto sopravviene il fin troppo conosciuto episodio dell'esame del cranio di Giuseppe Vilella ("tristissimo uomo ... contadino sospetto di brigantaggio, condannato tre volte per furti e incendio"), con la scoperta della c.d. fossetta occipitale mediana⁵. Come si sa, lo stesso Lombroso in seguito contribuirà a colorire retrospettivamente questo aneddoto attribuendovi il valore quasi mistico di una illuminazione. Ma è indiscutibile l'impatto immediato che il fatto ha sul ricercatore, il quale apre con queste iperboliche parole la relazione che subito dopo prepara per il consesso scientifico:

"L'anomalia che ora vado ad esporre può dirsi unica nella storia naturale e patologica dell'uomo.

[...] Importante sarebbe per la filosofia naturale, poiché il ritrovare nell'uomo quella fossa, che manca negli umani, e si rinviene nei più infimi quadrumani, al paro di quei casi di microcefali e idioti senza corpo calloso, e con permanente sutura intermascellare, depono per la teoria così abilmente da noi palleggiata, dal Canestrini, secondo cui l'uomo non sarebbe una trasformazione di qualche animale intermedio fra la scimmia e l'uomo, ma di un altro animale intermedio di tutte e due. Importante però soprattutto è il notare che questa anomalia cranica, come altre che spero di esporvi, siasi scoperta in quella varietà infelice d'uomo che è a mio credere più patologica dell'alienato, nell'uomo criminale" (Lombroso, 1871, pp. 37-38).

Per inciso, a testimonianza della rapida circolazione delle nuove idee, va ricordato che in quello stesso 1871 la individuazione della fossetta occipitale mediana – considerata prova materiale dell'atavismo criminale – viene subito resa nota in Germania, dove lo psichiatra veronese è già piuttosto conosciuto (cfr. Fränkel, 1871).

Dopo poco interviene un altro incontro a radicare in Lombroso il convincimento della natura primitiva del crimine. Stavolta si tratta di un delinquente vivo, uno dei più noti omicidi seriali dell'epoca, Vincenzo Verzeni, lo strangolatore di donne che sarà condannato ai lavori forzati nel 1873. Questo contadino ventenne della provincia bergamasca, "figlio e nipote di cretinosi, cretinoso e pellagroso anch'esso", accusato di aver strangolato e dilaniato diverse donne nel corso di uno o due anni, viene sottoposto a perizia dallo psichiatra veronese. Tra i due si instaura una relazione di confidenza che va al di là del contesto giudiziale e, dopo la sentenza, Verzeni confessa le emozioni e le pulsioni dei suoi numerosi omicidi, in cui al piacere dello strangolamento si accompagnava quello del cannibalismo:

"Esportai il polpaccio della Motta [una delle vittime] dopo averlo succiato per poter continuare a gustarlo a casa e arrostirmelo" (Lombroso, 1873, p. 199).

Afferma di non provare rimorso e di ritenere giusta la pena in quanto, se fosse uscito libero "non avrebbe saputo resistere alla tentazione di sbranare e strangolare altre donne". È stata sottolineata l'importanza storica del fatto

4 Il brano venne letto da Gabriel Tarde, non senza malizia, in un discorso tenuto il 18 novembre 1896 alla Société générale des prisons (cfr. *Archives d'Anthropologie criminelle*, 15 mai 1897).

5 Non è certo se l'esame sia avvenuto nel corso di una vera autopsia o se Lombroso non si sia semplicemente limitato ad aprire un cranio venuto in qualche modo in suo possesso (Cfr. Baima Bollone, 2003).

che si tratta del primo resoconto che un pluriomicida fa di se stesso (Fornari & Birkhoff, 1996).

È verosimile che sia stata proprio la figura di Verzeni, più di qualsiasi altra prima e dopo, a costruire il prototipo lombrosiano del pazzo atavico con gli istinti del carnivoro predatore:

“Ora gli istinti primitivi, scancellati dalla civiltà, possono ripullulare anche in un solo individuo, quando in lui è deficiente il senso morale per l’ambiente in cui vive, ed è perversito il senso carnale per l’eccessiva continenza” (Lombroso, 1873, p. 210).

In seguito l’immagine del feroce progenitore preistorico viene dipinta a fosche tinte impressionistiche da *grand guignol* nell’inno poetico (dedicato alla Memoria-Mnemosine) che Lombroso (1878) compone in occasione delle nozze di un carissimo cugino, Alberto Olivetti:

“Muto scorreva sul fumante dorso della terra, fra immani orde di mostri, mostro egli stesso, il genitor primiero. Gli eran armi le selci e nappo il cranio e cogli orsi e le iene mal conteso letto, gli spechi e delle curve rupi le balze. Un sogno lurido, cui tutte sien del passato scancellate l’orme, era il pensiero: e luride e maligne tracce stampava nelle umane carni degli appetiti l’adunghiata rabbia” (p. 11).

Ma, lungi dall’appartenere al solo Lombroso, il mito della “scimmia assassina” è stato a lungo presente e condiviso in una parte rilevante della paleontologia e della biologia, dove anzi si è riproposta costantemente una sorta di identità fra *homo sapiens* e *homo criminalis*, in cui è il delitto la vera molla evolutiva. Questa descrizione delle nostre origini presente in un testo di Robert Ardrey⁶ (1961/1968) – cui si ispirò il regista Stanley Kubrick per la celeberrima sequenza iniziale del capolavoro “2001 – Odissea nello spazio” – lo dimostra con chiarezza:

“In un qualche miserabile branco di affamati non-ancora-uomini, su una qualche miserabile plaga sperduta, una particella radiante proveniente da una fonte sconosciuta colpì un gene destinato a perpetuarsi, e nacque un primate carnivoro. Per il meglio o per il peggio – tragedia o trionfo, gloria eterna o eterna dannazione – l’intelligenza si alleò alla violenza, e Caino, con le sue clave e le sue pietre, e i suoi piedi dalla corsa veloce, uscì dall’alta savana” (p. 278).

Anche la teoria della c.d. *pleistocene overkill*, che spiega le estinzioni di massa di molti animali alla conclusione del Paleolitico come la conseguenza della caccia dissennata operata dai *sapiens*, riprende il concetto:

6 Il paleoantropologo, scrittore e sceneggiatore Robert Ardrey (1908-1980) fu forse il più efficace divulgatore della teoria della “scimmia assassina”. I suoi lavori influenzarono, fra gli altri, lo scrittore di fantascienza Arthur Clarke e i registi Stanley Kubrick e Sam Peckinpah, quest’ultimo ossessionato dal tema della violenza.

“Numerose specie di grossi animali sopravvissute a molte glaciazioni precedenti si estinsero verso la fine dell’ultimo periodo glaciale, il che fa pensare che siano stati sterminati dalla nuova abilità dei cacciatori umani [...] il momento più brillante della nostra ascesa conteneva già i germi di una delle probabili cause della nostra caduta” (Diamond, 1994, p. 65).

Secondo questa corrente, la nostra stirpe, vera “tribù di Caino”, portatrice del “gene egoista” (Dawkins, 1976), avrebbe trovato il suo successo evolutivo impiegando l’intelligenza e le sue conquiste nella spietata lotta per l’esistenza che hobbesianamente segna la vita sin dai suoi livelli più elementari:

“Ogni passo avanti, ogni successo, ogni aumento di complessità della materia vivente è segnato dalla vittoria di qualcuno a cui corrisponde la sconfitta, e spesso l’eliminazione, di un altro. Un gioco spietato e parossistico che si cela in ogni prato fiorito, in ogni tiepido stagno, in qualsiasi graziosa e tranquilla cittadina. Quindi i nostri antenati procarioti erano – nella loro piccolezza – già molto affaccendati a farsi la guerra, il più grosso a nutrirsi del più piccolo, il più furbo a sfruttare le risorse del rivale a proprio vantaggio” (Pratico, 1995, pp. 15-16).

Per inciso è opportuno ricordare che, rispetto alle posizioni richiamate, si è da tempo contrapposta una corrente di ricerca che ha riconosciuto proprio nell’affermarsi di aspetti solidaristici di relazione (c.d. “sistema di reciprocità”) una caratteristica fondamentale dello sviluppo del comportamento sociale dell’essere umano, sin dalla comparsa dei primi ominidi (cfr. Leakey & Lewin, 1979; Tanner, 1981; Klama, 1988).

Tornando al sistema che Lombroso va costruendo, se il criminale è spinto al delitto dal riaffiorare irresistibile di una natura atavica, probabile conseguenza di un difettoso sviluppo fetale, è inevitabile affermare il principio di irresponsabilità e coerentemente Lombroso ne propone la custodia fino a guarigione completa – o altrimenti perpetua – in apposite strutture sanitarie, i manicomi criminali di cui propugna la realizzazione sul modello inglese (vedi Martucci & Corsa, 2006).

Ormai la figura del delinquente come pazzo primitivo, la cui follia consiste “nel riprodurre al fisico e al morale i nostri proavi”, è delineata in modo compiuto e il 15 aprile 1876 presso Hoepli esce il *Trattato antropologico sperimentale dell’Uomo Delinquente studiato in rapporto all’Antropologia, alla Medicina Legale e alle discipline carcerarie*. Nel primo capitolo, dedicato all’esame di “66 crani di delinquenti italiani”, dopo aver affermato che “le alterazioni craniche dei criminali sono numerose quasi e più forse che quelle degli alienati”, Lombroso osserva che esse “ricordano soprattutto l’uomo preistorico”, sempre che non conducano “a un preatavismo ancora più remoto”. Retoricamente si chiede se sia possibile che “individui che accumulano così enormi serie di alterazioni abbiano lo stesso grado di intelligenza e vadano incontro alla stessa responsabilità degli uomini a cranio perfettamente normale”, senza contare ciò che si può ipotizzare sulle condizioni dei tessuti e delle cellule cerebrali.

Come più tardi sintetizzerà efficacemente Di Tullio, per

Lombroso, in successione il criminale sarà un primitivo selvaggio, un degenerato di natura più o meno strettamente patologica, un pazzo morale, un neuro-psicopatico specialmente epilettico (Di Tullio, 1940).

Tuttavia Lombroso, pur con le continue (diremmo quasi estenuanti) rimodulazioni e ampliamenti delle sue teorie in definitiva non rinuncerà mai alla radice primordiale del delitto, perlomeno nelle sue forme brutali, anche quando – sotto l'impressione della strage commessa dal soldato Misdea – la sua indagine eziologica si sposterà sulla follia epilettica (Lombroso, Bianchi, 1885). In questo viene influenzato, fra l'altro, dagli studi dell'inglese Gowers, il quale vede nelle crudeltà commesse negli stati di coscienza crepuscolare indotti da crisi epilettiche “manifestazioni di quella istintiva animosità che possediamo allo stato latente” (Gowers, 1881). Osserva nella quarta edizione de *L'Uomo delinquente*:

“né, ben inteso, la fusione della pazzia morale coll'epilessia esclude l'atavismo. Tutte le malattie mentali producono già una intermittenza morale, ma l'epilessia una più costante, più continua, essa che, insieme ai motori, offende i centri psichici; [...] Ma, notasi, non solo più costante, ma, direi, più che in tutti gli altri alienati, completo e caratteristico è l'atavismo degli epilettici, per la religiosità, che ha forme così primordiali, per la ferocia, l'instabilità, l'impetuosità, per l'agilità, pel cannibalismo, per l'iracondia, precocità, ecc., ed anche per veri istinti animaleschi” (Lombroso, 1889, pp. 108-109).

Senza dubbio il ribadito riconoscimento di questa determinazione organica al delitto pone inevitabilmente il problema della libertà dell'agire umano, che Lombroso tende palesemente a eludere. Egli la considera una questione astratta, oggetto di inutili disquisizioni filosofiche, che è più sensato aggirare con la pragmatica categoria della difesa sociale.

Alle obiezioni del filosofo cattolico Elme-Marie Caro (“Ma voi, negando la imputabilità, che diritto avete di punire qualcuno? Voi dite che è irresponsabile e poi lo colpite?”) risponde:

“Nulla vi ha di più imprudente di chi voglia trarre da teoriche, anche le più sicure, delle conclusioni le quali possano apportare un benché minimo scompiglio sociale [...] Vi è necessità nel delitto, ma vi è necessità nella difesa e quindi della pena; la pena acquisterà così un carattere assai meno fiero, ma anche meno contraddittorio e certo più efficace” (1876, p. 359).

5. In conclusione.

L'origine del male o il male delle origini?

Nella prima edizione de *L'uomo delinquente*, il capitolo decimo è dedicato all'eziologia del delitto, che – si afferma – ha sempre “radice in molteplici cause”. E in effetti sono molti i fattori considerati, dal clima (le “meteore”) alla razza, dal progresso civile ai caratteri demografici, dall'educazione all'imitazione. Tuttavia una lettura attenta evidenzia che nessuno di essi, né il loro insieme assume il carattere di “causa sufficiente” del comportamento criminale, semmai il loro effetto è quello di slatentizzare ciò che giace nel profondo della natura umana, rispetto alla quale nulla è “mostruoso”: “i crimini più orrendi, più disumani hanno pure un punto

di partenza fisiologico, atavistico, in quegli istinti animaleschi che, rintuzzati per un certo tempo nell'uomo dall'educazione, dall'ambiente, dal terror della pena, ripullulano a un tratto sotto l'influsso di date circostanze” (Lombroso, 1876, p. 355).

La pena di per se stessa è inefficace contro ciò che – in una visione della Storia ispirata da Gian Battista Vico – è destinato a tornare: “siamo governati da leggi mute, ma che non cadono in desuetudine [...] Il delitto insomma appare [...] un fenomeno naturale, un fenomeno, direbbero alcuni filosofi, necessario, come la nascita, la morte, i concepimenti” (Lombroso, 1876, p. 356). Il richiamo al potere delle “leggi mute” ricorda la predestinazione del cristianesimo calvinista, che trae alimento dalle note parole di San Paolo: “vedo una legge diversa nelle mie membra che osteggia la legge della mia mente e mi rende schiavo alla legge del peccato che sta nelle mie membra” (Romani, 7, 23).

Ma quale concezione sotterranea, quale metasignificato si cela dietro questa incrollabile convinzione lombrosiana?

Viene da pensare, essenzialmente, ad una lettura negativa e sconsolata della più profonda natura umana. Agli antipodi del “buon selvaggio” di rousseauiana memoria (e in prosimità semmai alle idee di Holbach e Helvétius) il “grado zero” dell'individuo – prima dell'evoluzione, prima della civiltà, al di fuori dell'educazione – è qualcosa di vicino quasi al puro male, la “spaventosa malvagità” su cui torna spesso Freud ne *L'Introduzione alla Psicoanalisi*⁷, la *massa dannata* su cui riflette Agostino d'Ipbona, il *morsus serpentis* che “obbliga il cuore” intorno al quale ragiona Bernardo di Chiaravalle⁸. In effetti i due teologi sono citati esplicitamente nelle ultime pagine della prima edizione de *L'Uomo delinquente* (1876, pp. 356, 357).

L'avanzare della civiltà, lo stesso “progresso” estingueranno veramente la perversità della natura umana? Piuttosto ne trasformano i tratti, li camuffano rendendoli per certi versi ancora più insidiosi; è la risposta indiretta che Lombroso si dà discettando sulla criminalità evolutiva, sui delitti di frode figli dell'astuzia e dell'espansione economica, di “quell'avidità, quell'abito della menzogna, che vanno sventuratamente diventando un costume, una tendenza generale” (Lombroso & Ferrero, 1893, p. 193). In una lettera alla fidanzata Nina del novembre 1869 aveva scritto: “Tu mi chiedi perché sono così triste? Prega Dio tu che ci credi, che non conceda ai nostri figli il triste retaggio dell'ingegno, perché è il più triste di tutti” (citato in Lombroso-Ferrero, 1915, p. 121).

Ma nella visione lombrosiana il marchio della violenza,

7 “L'impressione così sconcertante, che ci sia nell'uomo tanta malvagità, comincia a venir meno. Questa spaventosa malvagità è semplicemente il tratto iniziale, primitivo, infantile della vita psichica, che possiamo trovare operante nel bambino...” (Freud 1916/1976, p. 379).

“A suo tempo ci stupimmo parecchio di questa malvagità della natura umana e non eravamo certamente disposti ad ammettere senz'altro l'esattezza di questo risultato nell'interpretazione dei sogni” (p. 372).

8 Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), nelle influenze che ci inducono al male distingueva il *morbus mentis* (un disagio interiore) dal *morsus serpentis*, la tentazione esterna, diabolica. Cfr. *Sermones in Cantica Cantorum*, Sermo XXXII, 6.

prima ancora che nell'antenato scimmiesco, sembra imprimersi nella natura stessa della materia vivente, dai primati superiori sino agli organismi più semplici. Nella quinta edizione de *L'Uomo delinquente* l'intero capitolo I ("Il delitto e gli organismi inferiori") è dedicato ad illustrare innumerevoli esempi di comportamenti "criminali" negli animali delle varie specie ed addirittura nei vegetali:

"I vecchi giuristi parlano di una giustizia divina, eterna – quasi inerente la natura; – se invece diamo uno sguardo ai fenomeni naturali, vediamo che gli atti reputati da noi più criminosi sono i più naturali, tanto sono diffusi e frequenti nelle specie animali e perfino nelle piante" (1897, p. 2).

Qui la lettura evoluzionistica pare bizzarramente intrecciarsi ad una condanna della materia analoga a quella gnostica, vicina a certe correnti giudaico-cristiane. Conviene rammentare che Lombroso era nato e vissuto in una famiglia ebraica rigidamente ortodossa dove il padre Aronne, osservante sino al bigottismo, si dedicava allo studio dei testi sacri e forse della Cabala. Nella maturità Lombroso mostra interesse per il pensiero cristiano, seppure in una prospettiva umanitaria e sociale⁹.

È difficile non vedere in questo radicale pessimismo antropologico l'influenza inconsapevole di una concezione religiosa che – pur nel suo conclamato ateismo di scienziato e massone di spicco – lo "psichiatra della stadera" probabilmente non ha mai veramente rimosso. Ma quanto il materialismo e l'ateismo sono stati piuttosto una disciplina, un duro esercizio, per chi da fanciullo ha avuto crisi mistiche e "visioni d'angeli" e ha speso gli ultimi anni indagando gli spiriti e le forze supernormali?¹⁰

Tuttavia la lettura probabilmente più manifestamente parareligiosa della criminologia lombrosiana e della sua *weltanschauung* non si ritrova nelle opere del Maestro ma piuttosto nelle parole di Mariano Patrizi, direttore dell'Istituto fisiologico dell'Università di Modena, che fu chiamato a

9 In effetti, pur nella difesa della propria identità ebraica, Lombroso (1894) si dimostra attento al pensiero cristiano, tanto da formulare una soluzione utopistica alla questione dell'antisemitismo: "La soluzione più completa si avrebbe se gli ebrei e i cristiani elevatisi contemporaneamente dai comuni pregiudizi, convergessero in una religione nuova, che non fosse la vaticana, né l'antica giudaica [...] un neo-cristianesimo socialista in cui si potessero riunire senza vergogna e senza coercizione gli ebrei spogliatisi dei riti vecchi e ridicoli, come i cristiani scevri dagli odi e dalle superstizioni antiscientifiche" (p. 109).

10 Come è noto, sin dal 1891 Lombroso manifesta interesse per i fenomeni medianici e paranormali. Tuttavia fino al 1901, pur ammettendo la realtà dei fatti esaminati, è incline all'idea che si debba trovarne un'origine materialistica, in facoltà sconosciute della psiche e in dinamiche fisiche ancora ignote. Dopo alcune sconcertanti esperienze nelle sedute spiritiche tenute dalla celebre medium Eusapia Palladino, si apre alla possibilità di "qualcosa al di fuori della materia, che alla materia per infiniti passaggi si riallacciasse". Secondo la testimonianza della figlia Gina, negli ultimi tre anni di vita Cesare Lombroso impegna buona parte delle ormai scarse energie nella stesura della monografia sui fenomeni spiritici (1909). Mentre le sue condizioni si aggravano rapidamente, poche ore prima di morire, il 18 ottobre 1909, ne corregge la prefazione e ai familiari agnasciati dice "È un segreto che penetrerò fra poco".

succedergli, dopo la morte, alla cattedra di Antropologia Criminale nella Facoltà di Medicina a Torino.

In una conferenza tenuta a Milano il 21 gennaio 1912 (tema: la monogenesi del delitto) non esita a parlare di "predestinazione al crimine fatalmente organizzata" nei caratteri biopsichici dell'uomo.

Ne consegue un'esortazione densa di metafore e richiami – il "peccato originale", il "demone", "l'interno nemico", la "carità" – di evidente derivazione cristiana (soprattutto da San Paolo) e più simile alla retorica del sermone che a una divulgazione scientifica:

"Le risultanze che ogni delitto è di delinquente-nato; che l'insensibilità per gli altri, l'egoismo, la predestinazione del crimine è fatalmente organizzata, e che un po' meno organizzata è l'onestà [...] non si accettano senza malinconia. Ma la nobile rivincita di questa ingiuria della fortuna non può essere che il proposito [...] di accrescere, rinsaldare quegli organismi labili della psiche superiore, così esposti allo spodestamento e all'insurrezione da parte delle vili qualità paleopsichiche."

"D'altronde il credere che tutti, sventuratamente, chiudiamo dentro noi il peccato originale, come aveva indovinato la pia leggenda; che ognuno di noi ha nelle latebre dell'anima, ospite infausto, il brutto spiante ogni occasione per venire al sommo e ridiventare dominatore; che il delinquente non discende da una razza maledetta, d'altro sangue che la nostra; che invece l'uomo retto è il fratello suo, il quale è riuscito a comprimere l'interno nemico; tutto questo deve logicamente inclinare alla carità verso gli sconfitti del *demone organico* [il corsivo è nel testo], verso i percossi dal male minacciante l'universa famiglia; a quella carità che la scienza moderna non ritiene incompatibile colla più energica difesa sociale" (Patrizi, 1916, p. 919).

La spinta al crimine, al male pare dunque essere insieme una pulsione biologica ed un destino a cui per molti (i predestinati?) non è concesso sottrarsi.

A 17 anni, Cesare Lombroso aveva annotato nel suo diario: "Ultima triste scoperta che mi resta a fare, io son cattivo nelle midolla".

Bibliografia

- Ardrey, R. (1961). *African genesis. A personal investigation into animal origins and nature of men*. London (trad. it. L'istinto di uccidere. Le origini e la natura animali dell'uomo, Feltrinelli, Milano, 1968).
- Baima Bollone, P. (2003). *Dall'Antropologia Criminale alla Criminologia*. Torino: Giappichelli.
- Carmoly, A. (1814). *Histoire des médecins Israélites*. Bruxelles.
- Ceretti, A. & Natali, L. (2009). *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*, Milano: Raffaello Cortina.
- Costa, C. (2009). Lombroso e le neuroscienze. In S. Montaldo & P. Tappero (Eds.), *Cesare Lombroso cento anni dopo* (pp. 361–384). Torino: Utet.
- Dawkins, R. (1976). *The Selfish Gene*. Oxford: Oxford University Press.
- De Rolandis, G.M. (1835). Lettre à M. le docteur Fossati, sur un criminel convaincu de plusieurs viols, suivis de meurtre. *Journal de la Société phrénologique de Paris*, 4, 244–247.
- Diamond, J. (1994). *Il terzo scimpanzé. Ascesa e caduta del primate homo sapiens*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Di Tullio, B. (1940). *Conferenze in tema di antropologia criminale. L'an-*

- tropologia criminale e le sue fasi di sviluppo*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Fornari, U. & Birkhoff, J. (1996). *Serial Killer. Tre "mostri" infelici del passato a confronto*. Torino: Centro Scientifico.
- Klama, J. (1988). *Aggression: Conflict in Animals and Humans Re-considered*. London: Group UK Ltd.
- Leakey, R. & Lewin R. (1979). *People of the Lake: Man, His Origins, Nature and Future*. London: Collins.
- Francia, A. (in corso di pubblicazione). *I testi del male. La narrazione criminologica e i racconti di Guy de Maupassant*.
- Fränkel, M. (1871). Eine mittlere Hinterhauptsgrube am Schädel eines Verbrechers, *Archiv für pathologische Anatomie, Physiologie und für klinische Medizin*, 22, 560-62.
- Freud, S. (1916). *Die Fehlleistungen*. Wien: Heller (trad. it. Introduzione alla psicoanalisi, in *Opere*, Vol. 8, Bollati Boringhieri, Torino, 1976).
- Frigessi, D. (2003). *Cesare Lombroso*. Torino: Einaudi.
- Gowers, W. R. (1881). *Epilepsy and other convulsive diseases*. London.
- Kurella, H. (1911). *Cesare Lombroso. A modern man of science*. London: Resman Publish.
- Latour, B. (2004). Why has Critique Run out of Steam? From Matters of Fact to Matters of Concern. *Critical Inquiry*, 30, 2, 225-48.
- Libet, B. (2007). *Mind Times: il fattore temporale nella coscienza*. Milano: Raffaello Cortina.
- Lombroso, C. (1852). *Saggi sullo studio della Storia della Repubblica Romana*. Estratto da Il Collettore dell'Adige. Venezia: Tipografia Antonelli.
- Lombroso, C. (1865). *La medicina legale delle alienazioni mentali studiate col metodo sperimentale. Saggio del Dott. Cesare Lombroso*. Padova: Prosperini.
- Lombroso, C. (1871). Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un delinquente. *Rendiconto del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, 4, 37-44.
- Lombroso, C. (1873). Verzeni e Agnolotti studiati dal Prof. Cesare Lombroso. *Rivista di discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, colla statistica*, III, 193-213.
- Lombroso, C. (1876). *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*. Milano: Hoepli.
- Lombroso, C. (1878). *Mnemosine o fisiologia della memoria. Poesia nelle nozze dell'Ing. Alberto Olivetti*. Milano: Bertolotti.
- Lombroso, C. (1889). *L'uomo delinquente, in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie* (4th ed. - Vol.2). Torino: Bocca.
- Lombroso, C. (1894). *L'Antisemitismo e le scienze moderne*. Torino-Roma: Roux.
- Lombroso, C. (1897). *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria* (5th ed. - Vol.1). Torino: Bocca.
- Lombroso, C. (1909). *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*. Torino: Unione Tipografica.
- Lombroso, C. (1913). *L'uomo alienato*. Torino: Bocca.
- Lombroso, C. (1932). *Osservazioni sul mondo esterno e sull'io. Diario giovanile (1854-57)*. Torino: Bocca.
- Lombroso, C. & Bianchi, L. (1885). *Misdea e l'antropologia criminale*. Torino: Bocca.
- Lombroso, C. & Ferrero, G. (1893). Sui recenti processi bancari di Roma e Parigi. *Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali*, XIV, 191- 202.
- Lombroso-Ferrero, G. (1915). *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere narrata dalla figlia*. Torino: Bocca.
- Lubbock, J. (1865). *Prehistoric times*, London.
- Mantegazza, P. (1860). *Sull'America meridionale. Lettere mediche di Paolo Mantegazza*, (Vol.1). Milano: Tipografia Chiusi.
- Marzolo, P. (1847). *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*. Padova: Tipografia del Seminario.
- Martucci, P. & Corsa, C. (2006). Scienza e diritto in lotta per il controllo sociale. Le origini del manicomio criminale nella psichiatria positivista del tardo Ottocento. *Studi sulla questione criminale*, 3, 97-113.
- Merzagora Betsos, I. (2011). De servo arbitrio, ovvero: le neuroscienze ci libereranno dal pesante fardello della libertà? *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 7-17.
- Patrizi, M.L. (1916). *Dopo Lombroso. Nuove correnti nello studio della genialità e del delitto*, Roma-Milano-Napoli: Società Editrice Libreria.
- Ponti, G. & Merzagora Betsos, I. (2008). *Compendio di Criminologia* (5th ed.). Milano: Raffaello Cortina.
- Pratico, F. (1995). *La tribù di Caino. L'irresistibile ascesa di Homo Sapiens*. Milano: Raffaello Cortina.
- Renneville, M. (2009). La Francia. In S. Montaldo & P. Tappero (Eds.). *Cesare Lombroso cento anni dopo* (pp. 203-211). Torino: Utet.
- Rodler, L. (2011). Introduzione. In Lombroso, C., *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*. (edizione a cura di L. Rodler). Bologna: Il Mulino.
- Tanner, N.M. (1981). *On Becoming Human*. Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- Taylor Bolte J. (2008). *My Stroke of Insight*. USA. Penguin Group (Usa) Inc, Viking (trad. it. La scoperta del giardino della mente, Mondadori, Milano 2009).
- Verde, A. & Pastorelli, M. (1998). Il professor Lombroso e la donna delinquente: il fallimento di un metodo. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 9, 579-609.
- Verde, A., Gualco B., Angelini, F. & Focardi, M. (2008). Personaggi scientifici e personaggi letterari: la delinquente di Lombroso, la Norma di Bellini e l'influsso reciproco fra cultura di massa ed elaborazione scientifica. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 308-323.
- Verga, A. (1874). Se e come si possa definire la pazzia. *Archivio italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali*. XI, 1, 81- 98.
- Wegner, D.M. (2002). *The illusion of the conscious will*. Cambridge (Mass.), London: MIT Press.